

L'atroce aggressione alle due drogate del Torrione

Tutto il borghetto era contro di loro

Per scacciarle tanta benzina e fuoco

Subito dopo il dramma nessuno nella baraccopoli al Prenestino appare granché turbato - Continua a venir fuori un vecchio rancore: «Loredana e Paola? Davano fastidio a tutti, rubavano, non se ne poteva più»

La finestra dalle imposte blu e verdi è rimasta intatta. La benzina si è versata tutta dentro, nella casa di vicolo del Torrione 71. Una camera, cucinotto e gabinetto esterno. Qui abitavano Loredana e Paola. I segni della tragedia esplosa ieri mattina sono pochi ma evidenti: abiti bruciati, una sedia annerita. Accanto, due lettini singoli disfatti, una bottiglia di «Balantine», una statuetta femminile di ceramica rosa, un tegame smaltato con avanzi di spaghetti, carte e bucce, un contenitore del latte vuoto, bottiglie di birra, due di «Rapitalia» con le candele infilate, un libro, su una scassia assieme ad altri: «Ansietà, nevrosi depressione». E tante, tante scatole di «Valium» assieme ad una di «Roipnol», un potentissimo sonnifero usato dai tossicodipendenti per affrontare le crisi d'astinenza. Fuori della «casa», un jeans Fiorucci sbiadito steso ad asciugare; davanti, ad un metro di distanza, si intravede oltre un muro un treno, fermo su un binario morto del deposito Prenestino. Vicolo del Torrione 71. Un'ultima casa, difficile da raggiungere attraverso un minuscolo passaggio fatto di mattonelle incastrate nella terra e tra le pietre, stretto tra una baracca di legno e una casa con un terrazzo, un unico uso di tuliniani rossi e gialli sul davanzale.

Baracche di legno, lamiera e ondulato a destra, casupole di mattoni, vecchie di quaranta, forse cinquanta anni, a sinistra. Qui ci vivono una trentina di famiglie: imbianchini, guardanacchi, venditori ambulanti soprattutto.

«Sono case per modo di dire», dice una ex guardia giurata, ora dipendente della mensa universitaria. Lui ha la fortuna di abitare due stanze a cui ha potuto affiancare il servizio. «Completamento di doccia, l'ho fatto, e di tutto quanto» — e qui ci vivono in cinque, marito, moglie e tre figli. Loro hanno l'acqua che gocciola perennemente in due lavatoi, e con cui possono innaffiare anche l'orticello, fave e tuliniani. Lui, l'ex guardia giurata, la sua acqua ci tiene a difenderla. Ha pensato bene di mettere un cancello davanti alla casa, con l'ondulato azzurro per evitare gli sguardi indiscreti. Vive qui dal '77, da quanto è arrivato emigrante da Roiano, vicino Fuggi, e ha preso il posto dell'inquilino precedente, morto di vecchiaia.

La sua casa, il suo cancello, si affacciano sulle baracche, alcune adibite a garage, altre contenitori di famiglie numerose, quattro, cinque, sei persone che ora non si affacciano nemmeno sulla strada, per proteggersi dagli sguardi indiscreti delle cineprese televisive. A destra, a sinistra mucchi di rottami su un po' d'erba: un vecchio televisore della prima generazione, una carrozina arrugginita, bottiglie rotte.

«Abbiamo fatto la domanda per le case popolari, ma sa, ci sono le liste, e noi siamo sempre gli ultimi. Infatti il vicolo del Torrione comincia con il numero 51, supera la parte sterrata di via Scipione Rivera. Prima le baracche

continuavano fin giù, verso la Prenestina. Ma quelle le hanno abbattute e siamo rimasti solo noi». Un ragazzo racconta la sua strada mentre accompagna il cronista, come un ciccone, e ridacchia divertito di tutta questa pubblicità, ironizza facilmente sul «vivere come cani». «Ma che, scriverete un articolo sulle nostre case?», chiede ancora stupito mentre ci indica la casa di Anna, poco distante, a due passi dal luogo della tragedia. Ma tragedia per chi?

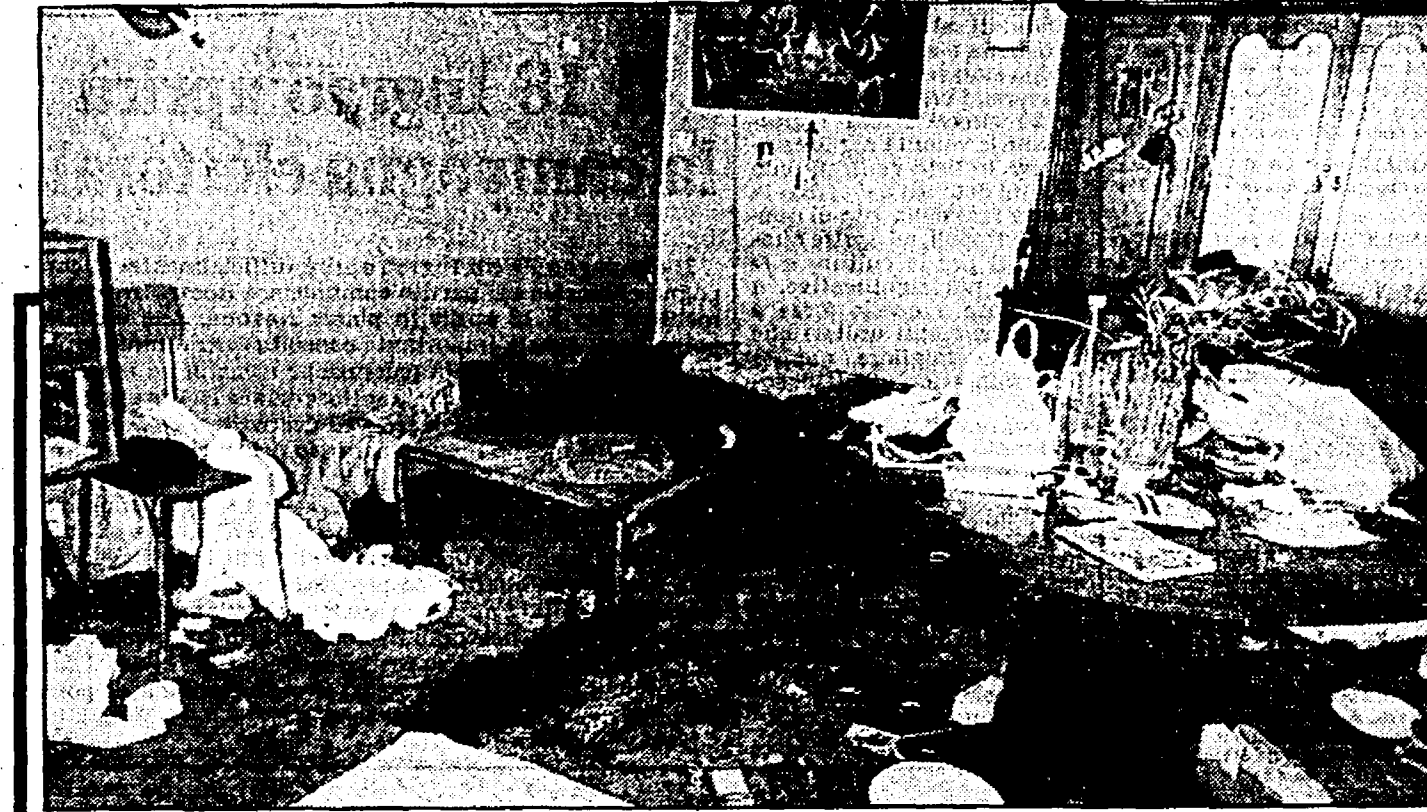
«Anna Rosso, venti anni, incinta, con William di due anni in braccio — «Mi raccomando: William con la doppia v» —, vive con il suo compagno, manovale, in una camera con il letto, il divano letto, — dove ieri ha dormito fino alle 11, poi svegliata dalle grida di aiuto —, un tavolo, una credenza, un asciugamano appeso ad un chiodo nel muro. Fuori c'è il lavandino di ceramica bianca, nuovissimo sostenuto da quattro mattoni, e un gabinetto mascherato da due tavole, quasi a cielo aperto.

«Per fare il bagno alla creatura bisogna andare a prendere l'acqua alla fontana, quello laggiù, ce l'ha ma ora non ce la fa più prendere. Noi gli davamo ventimila lire e potevamo prenderla quando volevamo». E parla girando e rigirando i suoi anelli d'oro, uno, due per dito. Acqua e luce sono due beni preziosi in vicolo del Torrione. La prima è fornita da due fontane un po' distanti. La seconda la si prende dai fili volanti dell'Enel, «solo qualcuno ha il contatore», spiega Anna. Gli allacci sono un miraggio, perché per gli abusivi non c'è possibilità di

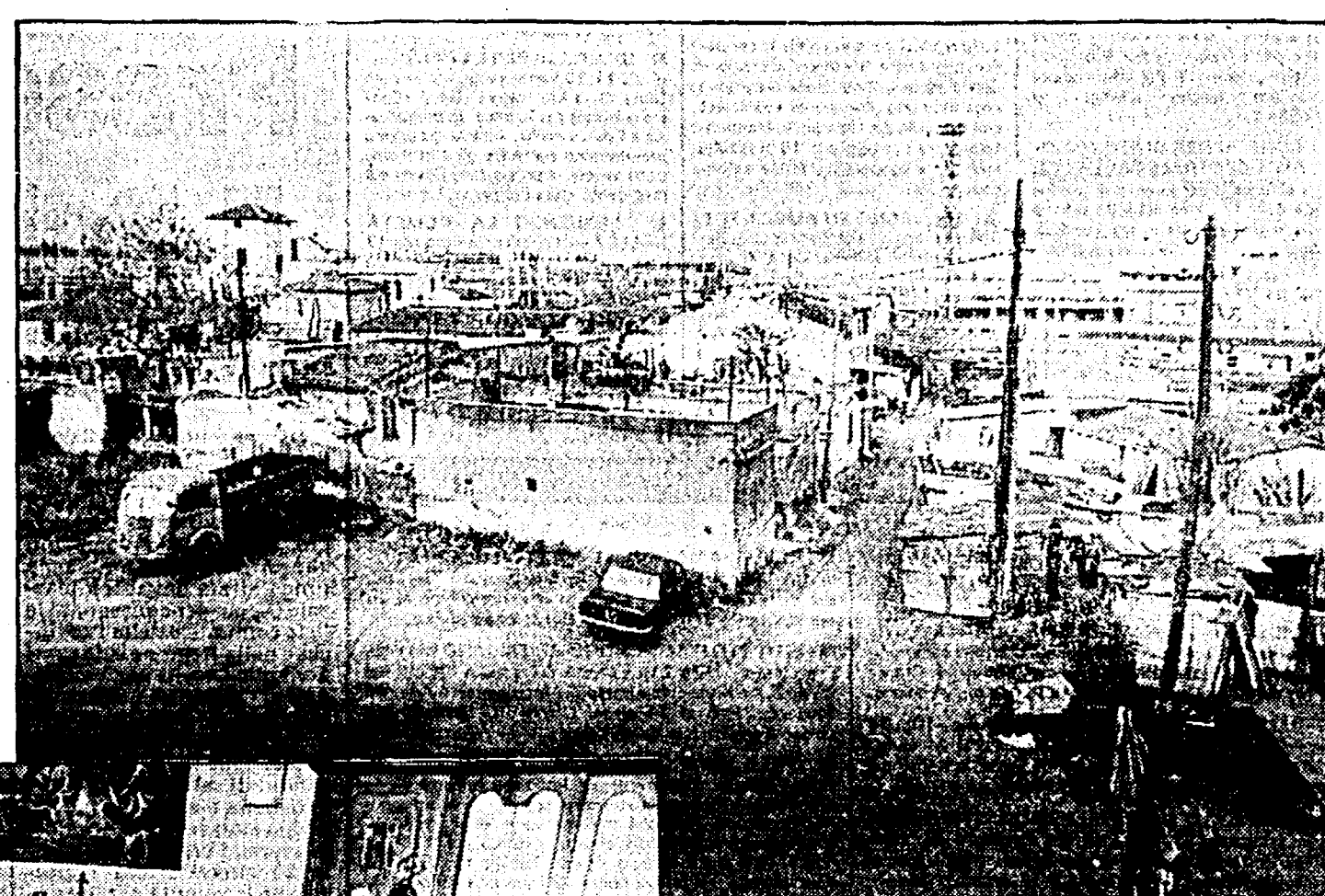
ottenerli. In fondo al vicolo, chiuso da un deposito oscuro c'è una casa dall'aspetto dignitoso. Sicuramente qui ci abitano dei bambini: uno scivolino rosso, un'altalena di legno appesa ad un albero, una carrozina per le bambole gialla e alcune sedie sdraiate per prendere il sole (il sole è sempre lì, ovunque). Poi la casa al civico 73, dipinto in rosso su una staccatura con il colore sbavato: da qui si arriva al basso dove vivevano Loredana e Paola (il proprietario, Paolo, è in ospedale con una gamba in gesso racconta un vicino).

«Siamo andati da loro in gruppo, una delegazione, così si dice, mi pare: volevamo protestare. Quelle due a tutte le ore schiamazzavano, facevano casino e non se ne poteva proprio più. Davano fastidio a tutti, Mario Danti-nelli, 28 anni, imbianchino, diventa improvvisamente il centro dell'attenzione di tutti. Lui c'era, lui era uno del gruppo che ieri mattina voleva cacciare le ragazze e racconta. «Rubavano di tutto, a noi, proprio a noi. Poi siamo andati via e non so cosa è successo. Abbiamo visto uscire, il fumo, abbiamo sentito gridare. Nella stanza c'era la benzina, perché quello che sta lì con loro succhia dalle macchine... e così un fiammifero. Era destino. Due baffi su una faccia scura, espressiva. Danti-nelli come gli altri non sa nulla della tragedia. Come gli altri non fa domande sulle ragazze non chiede se stanno bene. Insiste nel dire che rubavano per vivere. E che forse si prostituivano, chissà. E basta».

Rosanna Lampugnani



Sembrano spezzoni di un altro mondo, di un'altra civiltà, di un luogo dove nessuno sa e può mettere radici. Sembra immagini di uno scorcio di Hong Kong o delle favelas brasiliane o di un agglomerato del Bangla Desh oppure magari anche di un sobborgo di Los Angeles. Il Terzo Mondo è dietro l'angolo ovunque, lo è anche a Roma. I fatti di cronaca degli ultimi giorni, gli scippatori drogati, i lanciatori di molotov contro gli autobus, questa esplosione di lucida bestialità — diomio come chiamarla — al Torrione. Sono spezzoni di Roma, d'una città troppo spesso descritta come bonaria, pacioccona, più addormentata che ferocemente sveglia. Dove, dicono, si tira a campare. Ma dove, invece, ogni giorno si va a morire. La droga. L'alcolismo, la prostituzione infantile o precoce o anche matura. Ma non sono piaghe d'Egitto, non cadono dal cielo, non è disgregazione morale spontanea. E il formarsi di sacche, combattute, isolate, ma anche per questo fra loro più cementate che mai. Nulla cementa più che l'emarginazione. Sono ragazzi che d'una cura disinteressante non si fanno una difesa, ma quasi un alibi. Sono ragazze che vanno a



Il «borghetto» del Torrione, visto dall'alto, e l'interno della baracca dove è avvenuta la feroce aggressione. Nel fondo Loredana Mimis e sotto Paola Carlini

Spezzoni di un altro mondo?

deve affrontare i problemi di una metropoli quale essa è diventata. Piangere sul bel tempo antico, ma quale bel tempo? Andiamoci a ricordare i borghetti pre-Argan — non serve. Ma non serve nemmeno dare l'ennesima verniciata al centro storico o risolvere i problemi del traffico, o scatenare l'ennesima bufera anti-Uls o anti-Università o anti-immondizia, se non si investe tutta la comunità del rinnovamento ancor più decisivo. Che parte dalle priorità che molti ancora non vogliono vedere. E le priorità sono il lavoro, la casa, la cultura, la vita dei giovani: dove campano, che cosa fanno, di che possono interessarsi, oltre che correre da un capo all'altro dei quartieri alla ricerca di qualche svago o di qualche espediente per conquistarsi. Per questo vogliamo discutere di programmi invece che di divisioni, di forze aggregate invece che di clientele: chiedere un impegno alto, non prestazioni a cachet. Altrimenti ci aspetta un Terzo Mondo dove accanto a chi sta sempre meglio e sempre meglio vuol stare, resterà anche chi sta sempre peggio e avrà come unico sfogo, ogni tanto, i titoli a scatola sui giornali. Elisabetta Bonucci

Perché esiste ancora questa bidonville

Ancora baracche in lamiera e casupole in uno dei più popolosi quartieri di Roma. Come è possibile? Interi borghetti sono stati rasi al suolo, le famiglie che vi abitavano hanno avuto case di una città civile. Perché la bidonville di Vicolo Torrione? Lo chiediamo all'assessore alla casa del Comune di Roma Mirella D'Arcangeli.

«Con gli interventi straordinari del '79-'80 fu smantellata anche la grande baraccopoli che sorgeva nelle vicinanze di piazzale Prenestino. Sono rimaste in piedi solo le casupole del Torrione. Le ruspe del Comune non le hanno buttate giù perché si trattava di baracche che i proprietari avevano costruito sui loro terreni privati. Abbiamo demolito tutto quello che non sorgeva su suolo privato».

Il piano regolatore prevede per quest'area verde pubblico attrezzato. Il borghetto invece sta ancora lì. Come sono andate le cose?

«Una parte dell'area è stata espropriata — risponde questa volta il presidente della circoscrizione Frinonelli — e le baracche abbattute per dare spazio al verde attrezzato. Per l'altra, di proprietà dei privati, l'esproprio non è stato possibile. In questi terreni sono rimaste anche le baracche».

Ma quanti altri vicoli del Torrione esistono ancora a Roma?

«Con gli interventi straordinari — dice la D'Arcangeli — abbiamo risanato circa il 90% delle baraccopoli. Ma da due anni a questa parte il lavoro del Comune è bloccato. L'Istituto autonomo delle case popolari non ha messo a disposizione più nemmeno un appartamento per gli abitanti dei borghetti».



Luciano Fontana

«Era andata via a ottobre l'ho rivista l'altra notte»

Rina Mimis, madre di Loredana, la ragazza ricoverata in gravi condizioni al S. Eugenio, parla della vita sregolata della figlia - «Frequentava amicizie che non mi piacevano»

«Grattacapi me ne ha sempre dati, da quando aveva quattordici, quindici anni. Già allora Loredana aveva preso a tornare tardi, a frequentare amicizie che non mi piacevano per niente. Ma le mie parole urtavano contro un muro d'indifferenza. Non è stato possibile farle cambiare vita. E adesso...»

Rina Mimis, madre di Loredana, è una donna minuta, sui cinquant'anni, dal volto stanco e segnato dalle fatiche. «Una vita di sacrifici per tirar su questi sei ragazzi, che ancora devo mantenere. Lavora per conto di una ditta di pulizie nella sede della Sip di via Monti di Primavalle. È separata dal marito da una decina d'anni; ma questo è un tasto che non vuol toccare. Il primo figlio ha ventisei anni, vive a Civitavecchia dove precisa la madre, «sta imparando un mestiere».

Oltre a lui, altre cinque ragazze. Vivono in un modesto alloggio di Primavalle, in via di S. Ignazio Papa, un piccolo fabbricato, retaggio della borgata creata dal fascismo, affossato tra palazzine di recente costruite. «Ma adesso ci è stata assegnata una casa popolare — puntualizza —, e a maggio ci trasferiremo. Io spero che anche Loredana possa venire con noi».

Loredana, per il momento, giace in una cameretta del S. Eugenio, al reparto ustionati. Ha la testa e le braccia completamente fasciate. Solo la bocca e gli occhi sono liberi; e su di essi si scorgono i segni della tragedia.

«E pensare che era così bella — ricorda la signora Mimis. Faceva atletica nella Snia, ed era una delle più promettenti nelle gare di salto. Una ragazzona robusta. Quando l'ho rivista questa notte, mi sono sentita stringere il cuore. Era smunta, malvestita, si vedeva che non si lavava da tempo. Mi sono detta: quanto ancora potrà resistere in questo stato?»

Una vita sregolata, quella di Loredana. Gli studi interrotti al terzo anno di liceo artistico. «Ho speso tanti soldi per farla studiare. L'avevo anche iscritta in un istituto privato. Ma lei niente. Le dicevo, allora, di andare a lavorare. Ma, con la vita che faceva, si alzava tardi».

Una vita segnata dalla schiavitù della droga. «Ho tentato di convincerla a rivolgersi a un centro di assistenza, ma lei non mi dava retta», continua la madre. Poi, a ottobre dell'anno scorso, la decisione di abbandonare la famiglia. «Non c'è stato verso di far-

la tornare. Ho fatto un esposto al commissariato. E questa notte, era l'una e mezzo circa, è tornata accompagnata dalla polizia. L'avevano trovata nella zona di ponte Milvio. Stamatina era uscita per andare al commissariato. Ogni tanto, infatti, arrivava un biglietto di convocazione».

Rina Mimis scoppia a piangere. Accanto a lei, ci sono le due figlie piccole: tredici e undici anni; due ragazze bionde, dall'aria dolce e trasognata.

Si fa forza, si asciuga le lacrime, prorompe in uno sfogo rabbioso. «Ma che ci è andata a fare laggiù? Perché frequentava quella gente? Io non ho mai fatto mancare niente ai miei figli. Ho sempre lavorato onestamente. Perché me l'hanno dovuta rovinare?»

Giuliano Capeceletro

Gli occhi rossi, in quel vicolo piange solo Anna

Anna ha la faccia gonfia, rossa, non riesce a frenare le lacrime. È la sola che piange in vicolo del Torrione. Arriva tra le case e le baracche del Prenestino accompagnata dalla sua amica Simona. Scopre i giornalisti e si rifugia in una casa. Poi esce: «Non so niente, lasciatemi in pace. Sono arrivata adesso a trovare mia sorella, sì, Loredana, come faccio sempre, e così ho saputo». E si rifugia tra le braccia di Simona. È lei, sigaro tra le dita, gli occhi pesti, un piede ingessato, che aggredisce chiunque voglia avvicinarsi troppo ad Anna, chiunque faccia domande troppo personali. Poi qualche parola cattiva la tira fuori, quasi attratta da un'innata, improvvisa vanità.

Loredana viveva con quella secca, Paola. Ma non non sappiamo niente altro, lasciatemi in pace. Che volete sapere, noi stiamo a casa nostra e basta. Due giovani ragazze vecchie prima, molto prima del tempo. Scarpe da ginnastica, jeans attaccati a due gambe troppo magre e ossute, capelli scarnigliati. Anna si copre con un giubbotto in similpelle strappato all'attaccatura della manica. Scoprono così, casualmente, che Loredana è stata portata al San Giovanni, poi al Sant'Eugenio? «Dov'è il Sant'Eugenio? Dal, Anna, andiamoci», decide Simona. E si allontanano, una appoggiandosi all'altra. Scendono lungo un viottolo scosceso e scompaiono.



«Li ho guardati in faccia, sono stati Enzo e Gennaro»

«Che ti hanno fatto? «Mi hanno bruciata, hanno voluto bruciare me e la mia amica. Piangente, terrorizzata e zoppicante, sorretta da due agenti di polizia, magrissima, il volto scavato dalla sofferenza e dagli stenti. Paola Carlini, ha risposto alle domande che le ponevano addosso con molta fatica. «Chi è stato? «Enzo e Gennaro, Enzo e Gennaro, due del quartiere. «Ma perché? «Ci accusano di rubare gli stereo, le autoradio, e altre cose. Ma non è vero, non è vero, mi creda, non abbiamo rubato mai niente a nessuno». «Vuol raccontare come è successo? «Stavamo nella stanza a parlare lo è Loredana. Pochi mi-

nuti prima un sacco di gente era venuta per cacciarmi. Donne, uomini. Tutti insieme. Dicono che siamo una «vergogna» del vicolo. Che i bambini potrebbero prendersi una malattia con le siringhe. Ma noi non facciamo niente, non facciamo niente di male. «E allora, che altro è successo? «Quando la gente se ne è andata, qualcuno fra l'altro ci ha dato anche qualche schiaffo, pensavamo che tutto era finito. Ma ecco che arrivano Enzo e Gennaro. Non abbiamo capito che volevano fare perché non ne abbiamo avuto il tempo. Hanno lanciato la fionda di benzina contro di noi e acceso il fiammifero. Io era più lontana di Loredana e mi si sono bagnati solo i capelli; ma lei è stata investita in pieno. Non fatemi ricordare».